161015_02_Speciale 16.10.15 15:28 Pagina 1

Pur dimenticata, la questione palestinese non è mai esaurita KEYSTONE

Non soltanto Intifada

L'Intifada dei coltelli' è soltanto una formula giornalistica o l'annuncio di una rivolta palestinese nei Territori occupati e nell'interno stesso di Israele? Mentre la colonizzazione della Cisgiordania procede senza ostacoli, l'escalation di aggressioni e repressione ridà visibilità mediatica a una questione altrimenti 'dimenticata'. Ce ne parla l'analista Lorenzo Kamel.

di Erminio Ferrari

Lorenzo Kamel è Research Fellow al Center for Middle Eastern Studies dell'Università di Harvard e consulente di ricerca dell'Istituto affari internazionali di Roma. Il suo ultimo libro è "Imperial Perceptions of Palestine: British Influence and Power in Late Ottoman Times" (I.B. Tauris, Londra e New York, 2015). A lui abbiamo sottoposto via e-mail le nostre domande.

Si tratta davvero di una nuova Intifada, o di una serie di attacchi individuali, non coordinati (e forse per questo tanto più pericolosi)?
Da anni è in atto una protesta popolare in decine di villaggi palestinesi, inclusi Na'alin e Bil'in. Coinvolge ogni venerdì migliaia di persone, per lo più palestinesi, ma anche israeliani e cittadini di Paesi occidentali. L'aspetto che andrebbe evidenziato è che i nostri media tendono a notare o a riferirsi a una sollevazione o "intifada" solo quando ci sono dei morti, in particolare se si tratta di morti israeliani. Fatta salva questa premessa, ogni protesta popolare ha un futuro solo se rimane non violenta. Simone Weil sosteneva che "la guerra rivoluzionaria è la tomba della rivoluzione". Mutatis mutandis, ciò è valido anche per il contesto palestinese.

Il contesto resta, evidentemente, l'occupazione. Basterebbe cessarla o a questo punto tutto è compromesso?
L'occupazione dei territori palestinesi è solo una componente, sia pur cruciale, di una questione più ampia. Eppure non si può negare che questa occupazione rappresenti un'anomalia storica. A differenza dei curdi, dei baschi, dei tibetani e di altri popoli soggetti all'autorità di Paesi esterni, i palestinesi sono sprovvisti da decenni tanto di uno Stato quanto di una cittadinanza. Le "potenze occupanti" presenti nei contesti citati mantengono sì i benefici connessi alle loro "occupazioni", ma si sono assunte delle responsabilità nei riguardi delle popolazioni assoggettate.
È corretto sostenere che l'occupazione della Cisgiordania garantisce allo Stato di Israele alcuni benefici in termini di sicurezza. Ciò che accade al di là della "Linea Verde" va tuttavia molto al di là di questo aspetto. Ad esempio, circa il 93 percento della pietra e delle risorse minerarie estratte da ditte israeliane nei territori palestinesi viene trasportato e utilizzato in Israele. A ciò si aggiunga che milioni di palestinesi sono ancora oggi giudicati da tribunali militari e che per percorrere anche solo pochi chilometri all'interno dei territori palestinesi sono sovente obbligati a impiegare ore e ad attraversare numerosi check-point. Milioni di persone non possono continuare a vivere sine die in queste condizioni; chiunque pensi il contrario, scrisse il sociologo israeliano Baruch Kimmerling, sta sognando.

Gli ultimi attacchi sono stati condotti da palestinesi di passaporto israeliano: costruire un muro attorno a ciascun cittadino arabo di Israele?
Cessare ogni tipo di violenza è una priorità assoluta, così come centrale è la garanzia della sicurezza dello Stato d'Israele e dei suoi cittadini. Ciò tuttavia deve essere accompagnato anche da altre priorità. Sigillare interi quartieri e i suoi abitanti è parte e continuazione del problema, non certo una componente della sua soluzione. Per rendersene conto basterebbe fare pochi passi nel campo profughi di Shuafat. Sembra un luogo dimenticato dal mondo. Eppure è ad appena 4 km dal centro di Gerusalemme, la città più contesa della terra. Un posto spettrale, con case dissestate ammassate una sull'altra, spazzatura ovunque, strade sterrate. Fa parte della municipalità di Gerusalemme, ma è divisa tanto da quest'ultima quanto dalla Cisgiordania da un muro che la avvolge. Nel campo vivono circa trentamila persone, molti dei quali profughi.

Secondo analisti di sicurezza israeliani, questa nuova ondata di violenza 'trae ispirazione dalla religione e dal cambiamento radicale nella regione'. Sarebbe cioè connotata più che in altri momenti da un forte elemento ideologico-confessionale e sarebbe una manifestazione 'sul teatro palestinese' della crisi delle forme statuali nel contesto arabo-mediorientale. Può essere una lettura attendibile?
La religione e la "radicalizzazione della regione" c'entrano poco con ciò che sta avvenendo. Aggiungerei che anche movimenti oltranzisti come quello di Hamas hanno poco a che spartire con lo "Stato Islamico" e altri gruppi islamisti. Al contrario di questi ultimi, privi di legami profondi con le società che controllano e ispirati da ideologie obsolete, le fazioni palestinesi sono fermamente radicate nella storia della loro terra. Sono il prodotto di numerose decisioni e ideologie sbagliate, ma anche e forse soprattutto di un secolo di sofferenza, oppressione e lotta per l'autodeterminazione.

Dopo averlo ridotto all'irrilevanza, Netanyahu accusa Abu Mazen di fomentare gli attacchi ai danni degli israeliani. Ma non è anche l'aver privato i palestinesi di una leadership a rendere ingovernabile la situazione?
I leader palestinesi, non eletti e poco rappresentativi, hanno scarsa presa sulla loro gente. La grande maggioranza dei palestinesi non è motivata da ciò che sostiene un dato esponente politico o religioso, bensì da ciò che vive nella propria vita quotidiana.

Da tempo la questione palestinese non è più in testa alle preoccupazioni arabe. In tempo di guerra sunniti-sciiti (o meglio sauditi-iraniani) via Isis, è condannata a restare marginale o la fiammata di violenza di queste settimane è destinata a riportarla in agenda?
Sunniti e sciiti, ma anche cristiani, ebrei e altri gruppi religiosi hanno vissuto per secoli nel Mediterraneo orientale raggiungendo un livello di coesistenza superiore a quello registrato in gran parte del resto del mondo. La tesi dell'esistenza di un conflitto tra sunniti e sciiti che dura da "1'400 anni", sempre più diffusa ai nostri giorni, è in questo senso problematica e tende a non considerare il fatto che l'appartenenza a una data confessione religiosa è stata per secoli solo uno dei tanti modi, e sovente non il più significativo, adottati dagli esseri umani presenti nella regione per esprimere le loro identità. Premesso ciò e sebbene sia innegabile che l'attualità abbia spostato l'attenzione su altri fronti, la questione israelo-palestinese rimane uno dei fulcri su cui verrà deciso il futuro della regione.

LO SCENARIO

Hamas convoca un'altra 'giornata della collera'

Tel Aviv – Sarà una nuova "giornata della collera". Nella prima giornata senza significativi episodi di violenza, Hamas ha indetto per oggi, al termine delle preghiere del venerdì, manifestazioni in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Un appello che Israele ha preso sul serio, rafforzando le già stringenti misure di sicurezza/repressione.
Benjamin Netanyahu è intanto tornato ad attaccare il presidente palestinese Abu Mazen (Mahmoud Abbas), colpevole di "istigazione" alla rivolta. Ma si è anche detto disponibile ad accogliere l'invito del segretario di Stato Usa John Kerry a un incontro ad Amman con la dirigenza palestinese. Aggiungendo, naturalmente, che è Abu Mazen a non volerlo.
In previsione di quello che potrebbe succedere oggi – come è accaduto già la settimana scorsa – l'esercito israeliano ha deciso di rafforzare la propria presenza lungo il confine in funzione dissuasiva. A conferma del livello di tensione, ieri il centro di Tel Aviv è rimasto bloccato a lungo per la caccia a due palestinesi "sospetti", poi arrestati e rilasciati dopo un interrogatorio da parte dello Shin Bet.
Quanto agli altri movimenti diplomatici, nella stessa giornata di ieri, il segretario generale dell'Olp Saeb Erekat ha criticato la mancata visita del Quartetto nella regione, prevista per lunedì scorso, e saltata "dietro richiesta israeliana". In una lettera inviata al rappresentante speciale dell'Unione europea per il processo di pace, Fernando Gentilini, Erekat afferma che la decisione "invia il problematico messaggio che la comunità internazionale accetta le richieste israeliane di non intervenire, in questo modo segnalando di accettare l'escalation israeliana" fatta "di violazioni dei diritti dei palestinesi individuali e collettivi".
Nella lettera, Erekat ha anche sottolineato che la situazione sul terreno richiede "una immediata attenzione della comunità internazionale, in particolar modo del Consiglio di sicurezza e del Quartetto... Chiediamo – ha concluso – che la comunità internazionale fornisca protezione prima che la situazione diventi fuori controllo". *ANSA/RED*